

Una tecnologia per l'immaginazione. Preparedness, pianificazione e politiche urbane. Intervista a Frédéric Keck e Andrew Lakoff

Simonetta Armondi, Alessandro Balducci, Martina Bovo, Beatrice Galimberti*

Il contributo propone un'intervista a due antropologi: Frédéric Keck, direttore del Laboratorio di antropologia sociale (CNRS-Collège de France-ehess) e Andrew Lakoff, docente di sociologia e comunicazione (University of Southern California). Da tempo si sono interrogati sulle relazioni tra azione pubblica, emergenza e costruzione di dispositivi di biosicurezza, mettendo a fuoco la costruzione della 'preparedness'.

Sembra, questa, una prospettiva di grande interesse per comprendere limiti e possibilità dell'assunzione di un approccio ispirato al concetto di preparedness nel campo della pianificazione e delle politiche urbane.

Parole chiave: preparedness; pianificazione e politiche urbane; Covid-19

A technology for imagination. Preparedness, urban planning and policy. Interview with Frédéric Keck and Andrew Lakoff

This contribution offers an interview with two anthropologists: Frédéric Keck, director of the Laboratory of Social Anthropology (cnrs-Collège de France-ehess) and Andrew Lakoff, professor of Sociology and Communication (University of Southern California). They have long wondered about the relationship between public action, emergency and the construction of biosecurity devices, focusing on the construction of preparedness.

It seems a perspective of great interest to understand the limits and possibilities of taking a preparedness approach in the fields of urban planning and policy.

Keywords: preparedness; urban planning and policy; Covid-19

Quando il Covid-19 ha investito progressivamente tutto il mondo, condizionando la vita di ogni individuo, ci siamo resi conto del fatto che gli strumenti di pianificazione e le politiche di cui disponevamo erano incapaci di affrontare eventi così imprevedibili. La discussione intorno alla relazione tra pianificazione, azione pubblica e incertezza non è nuova, negli scorsi decenni ha coinvolto diverse prospettive di intervento e campi disciplinari. Con il susseguirsi di crisi sempre più interconnesse a scala globale, negli ultimi quindici anni questo ambito di riflessione è diventato ancora più cruciale (Donolo, 2012).

Abbiamo imparato, anche se ancora in modo imperfetto, a calcolare i rischi legati a eventi naturali come le alluvioni, i terremoti, le frane, e di conseguenza a pensare quali forme di intervento possono essere efficaci nel mettere in sicurezza i territori colpiti, o nel gestire le fasi di emergenza a seguito di disastri. Abbiamo anche capito che la 'naturalità' degli eventi cosiddetti naturali è una piccola parte del problema nell'era dell'Antropocene. Abbiamo costruito in zone chiaramente esposte a terremoti ed eruzioni, in prossimità dei fiumi, modificando la struttura geologica del terreno ed è così che il semplice processo di adattamento di Gaia (Latour, 2020) produce disastri e perdite di vite umane. Abbiamo imparato ad affrontare le modificazioni dell'ambiente e del cambiamento climatico predicando un principio di precauzione che spingerebbe ad astenersi dall'intraprendere azioni che possono mettere in pericolo la sicurezza delle persone.

Ma questa volta, di fronte a una pandemia, nessuna delle cose che abbiamo imparato, benché in modo incompleto, può darci una risposta in merito a quello che avremmo potuto fare per essere meglio preparati ad affrontare eventi di questa portata. È stata Ota De Leonardis in un seminario organizzato per affrontare il tema del grande disorientamento che ci ha spinto a citare il lavoro di un antropologo americano, Andrew Lakoff (2007, 2017) che lavora da anni sulla capacità dei sistemi sociali di reagire all'imprevisto usando il concetto di *preparedness*.¹ Ci è sembrata subito una prospettiva di grande interesse (Armondi, Bovo, Galimberti, 2021; Balducci, 2020). Quali sono infatti le implicazioni in termini di politiche e di pianificazione dell'assumere un atteggiamento ispirato al concetto di preparedness? Che cioè non pretende di evitare i disastri ma di prepararsi ad affrontare il completamente impreveduto. In un suo articolo del

Ricevuto: 2021.04.14
 Accettato: 2021.07.17
 Doi: 10.3280/tr2021-097-Supplementoaa12940

*Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (simonetta.armondi@polimi.it; sandro.balducci@polimi.it; martina.bovo@polimi.it; beatrice.galimberti@polimi.it)

2007 Lakoff sostiene che assumere la prospettiva della preparedness può significare una serie di azioni che sono sembrate subito significative per definire una traccia di risposta in termini di pianificazione e di politiche: lavorare a scenari e simulazioni, occuparsi dei sistemi di allarme, occuparsi delle scorte di materiali di soccorso, costruire piani per il coordinamento fra i diversi soggetti, occuparsi della resistenza alle crisi dei sistemi di comunicazione, preparare indicatori per la valutazione della prontezza alla risposta.

Avvicinandosi a questo campo disciplinare abbiamo scoperto anche la produzione dell'antropologo francese Frédéric Keck (2020a, 2020b), che ha lavorato sui concetti di biosicurezza e di preparedness a partire dall'individuazione dei 'meccanismi sentinella' che possono aiutare a prepararsi in caso di pandemia. Riflettendo sulle loro ricerche ci siamo resi conto che il Covid-19 può essere letto sia come appartenente alla categoria degli eventi quasi totalmente imprevedibili, sia come sintomo della fragilità del modello di sviluppo del capitalismo globale che ha portato a spezzare le catene locali del valore per costruire un'architettura delle relazioni economiche a livello planetario che può essere fatta cadere per il salto di specie di un virus, per un attacco terroristico o per una nave porta container che si blocca nel canale di Suez a causa di una tempesta di sabbia.

Per capire meglio origini e implicazioni di un concetto che ci è sembrato aprire una via d'uscita dall'incalcolabilità dei rischi cui siamo esposti, ci siamo rivolti direttamente ai due studiosi sollecitandoli su tre temi: la nascita e l'evoluzione del concetto di preparedness; la sua applicazione in diversi contesti di politiche; le implicazioni teoriche e pratiche dell'assunzione del concetto di preparedness. Andrew Lakoff e Frédéric Keck propongono approcci diversi e diversi sono i campi disciplinari e le applicazioni entro cui descrivono la preparedness; la natura del contributo, ampiamente esplorativa, e la sua struttura in domande e risposte permettono di lasciare aperte queste differenze, che invece potranno costituire un ineludibile punto di ripresa per riflessioni future.

Origine ed evoluzione del concetto di preparedness

Andrew Lakoff e Frédéric Keck, perché avete deciso di lavorare sulla preparedness? Cosa vi interessava in questo approccio alle emergenze?

Andrew Lakoff (d'ora in poi AL) – Sono un antropologo attento alle forme di razionalità impiegate per affrontare le emergenze e per questo ho iniziato a lavorare sul concetto di preparedness. All'inizio degli anni 2000, lavorando in un gruppo di ricerca che si occupava di biosicurezza guidato da Paul Rabinow e Stephen Collier, mi sono imbattuto nella preparedness, una forma di razionalità messa in campo nella risposta statunitense ai disastri naturali e ad altre minacce sociali e ambientali.²

A poco a poco, lavorando sul tema, ho capito che questo approccio a potenziali disastri futuri arrivava sì dall'ambito della Difesa statunitense nel secondo dopoguerra, ma aveva anche radici più lontane, risalenti alla mobilitazione bellica precedente la Seconda guerra mondiale. La preparedness è un modo per governare una situazione futura che sconvolgerà l'ordine convenzionale delle cose. Le tecniche di previsione di eventi futuri che già esistevano, come il calcolo probabilistico, non erano applicabili al tipo di eventi trattati. In questo ambito, infatti, gli eventi da prevedere

non erano stati colti in passato per fornire una registrazione storica utile a capire come si sarebbero svolti in futuro; in questo senso, diventava necessario immaginare e delineare i dettagli di possibili scenari o simulazioni di eventi futuri. Tracciando lo scenario di un evento futuro, e persino simulando il suo verificarsi, si potevano immaginare e individuare le lacune nelle proprie attuali capacità di risposta.³ Dal mio punto di vista, l'origine della preparedness è proprio da individuarsi in questo metodo di immaginazione e simulazione di un disastro futuro, che permette di individuare le lacune nell'attuale sistema di risposta. In altri termini, la simulazione permette di individuare gli aspetti sui quali è necessario lavorare nel presente, affinché un evento futuro non diventi un evento catastrofico.

L'approccio della preparedness si è diffuso a partire dagli anni '50, nell'ambito della Difesa durante la Guerra fredda, quindi nel campo dei disastri naturali e nell'antiterrorismo negli anni '70, poi nella preparazione agli incidenti ecologici o ai possibili attacchi di bioterrorismo, e ora nelle pandemie.

Frédéric Keck (d'ora in poi FK) – Sono entrato a far parte di un gruppo di ricerca che lavorava sulla preparedness quando stavo iniziando una ricerca etnografica sulla sicurezza alimentare e sulla gestione del rischio nella catena alimentare. Studiavo l'Agenzia francese per la sicurezza alimentare,⁴ fondata nel 1999 con l'obiettivo specifico di attuare il principio precauzionale in questo campo. Questo principio era stato applicato, a partire dalla gestione del rischio nucleare negli anni '70, al campo alimentare negli anni '90. Quando ho iniziato la ricerca scoppiò l'influenza aviaria in Europa. Questa circostanza portò gli esperti a smettere di ragionare in termini di principio precauzionale e di gestione del rischio sul territorio, riflettendo piuttosto sulla necessità di essere preparati per un'influenza aviaria attraverso l'attuazione della biosicurezza nelle fattorie. I media francesi avevano spostato la loro attenzione dall'Agenzia per la sicurezza alimentare alle singole aziende agricole, che venivano intese come il baluardo della responsabilità degli agricoltori, considerati quasi come dei 'soldati' nella lotta al virus. Questo è il motivo per cui, dal mio punto di vista, il concetto di biosicurezza è interessante da approfondire non solo rispetto alle tecniche adottate ma anche rispetto al nuovo ruolo riconosciuto agli agricoltori nella catena alimentare. Con il principio precauzionale, infatti, il dibattito sulla catena alimentare si costruiva al di fuori dalle pratiche degli agricoltori; con la preparedness, gli agricoltori avevano piena responsabilità, erano 'agenti della preparedness' per l'influenza aviaria.

Frédéric Keck, nei suoi lavori sostiene che la preparedness non faccia originariamente parte della cultura europea, che si fonda su una tradizione di prevenzione e valutazione del rischio. Possiamo affermare che la preparedness sia qualcosa di cui, come europei, ci stiamo appropriando solo recentemente rispetto ad altre culture? Inoltre, lei studia la biosicurezza in Estremo Oriente, è questo un altro luogo di origine della preparedness, oltre agli Stati Uniti?

FK – Per rispondere a queste domande bisogna ricordare innanzitutto che la preparedness è una forma di razionalità. Esiste una competizione fra razionalità, ciascuna assume l'incertezza in modo diverso e produce tecnologie diverse. La domanda, quindi, diventa: perché la preparedness è stata messa in atto in modo particolarmente efficace nel sud della Cina, per esempio, dallo scoppio dell'influenza aviaria nel 1997 in poi? Una delle ragioni

è probabilmente da cercarsi nella storia della sanità pubblica in Cina, in cui la razionalità della prevenzione non è stata attuata in maniera forte come in Europa e già con il regime maoista la razionalità della preparedness iniziava a emergere nella lotta alle epidemie. Ma con questo non voglio dire che la preparedness sia più vicina alle culture asiatiche che a quelle europee. Quando l'influenza aviaria apparve a Hong Kong nel 1997, sono stati esperti australiani a introdurre in Estremo Oriente le tecniche di preparedness concepite negli Stati Uniti, definendo Hong Kong come un territorio sentinella dove individuare i virus che si stavano diffondendo in Cina.

Andrew Lakoff, ritiene che la pandemia da Covid-19, nonostante sia un evento ancora così recente, abbia già messo in tensione la sua prospettiva sulla preparedness?

AL – Rispetto alla risposta al Covid-19, è interessante il discorso che si sta sviluppando sul fallimento della preparedness negli Stati Uniti. Gli USA infatti ritenevano di essere molto preparati per una pandemia, ma come alcuni paesi europei, la nostra risposta è poi apparsa molto debole rispetto a quella dell'Asia orientale. Almeno nella prima ondata, gli USA non sono stati in stato in grado di gestire la crisi pandemica. Qual è dunque la questione? Pensavamo di essere preparati, ma non lo eravamo abbastanza? O forse, la preparedness stessa è in realtà la domanda sbagliata e non incorpora alcuni temi che invece si sono rivelati critici? Per esempio, la fiducia pubblica nel governo era molto bassa negli Stati Uniti del 2020; in un sistema federale, forse la distribuzione di responsabilità tra diverse giurisdizioni può rappresentare un problema per la preparedness e un governo più centralizzato potrebbe coordinare la risposta più rapidamente. Ora stiamo assistendo a una messa in discussione del fatto che il concetto stesso di preparedness, che stavamo usando per affrontare le pandemie, sia il concetto giusto e, più in generale, ci stiamo chiedendo se la preparedness sia addirittura un concetto utile da usare.

Andrew Lakoff, quando dice che la preparedness in termini tecnici può non essere di per sé sufficiente, ci fa venire in mente un testo di Lindblom (1975) sulla differenza tra approcci convenzionali e strategici alla pianificazione. Lindblom discute questa differenza attraverso alcuni esempi, uno di questi riguarda come organizzare l'evacuazione di una nave in caso di incendio. Seguendo un approccio convenzionale, si può dire ai passeggeri come raggiungere le scialuppe di salvataggio. Ma se il fuoco si diffonde inaspettatamente o se la minaccia non è un incendio, i passeggeri, presi dal panico, non riescono a seguire le istruzioni. Al contrario, un approccio strategico allena lo staff della nave a rispondere a minacce diverse e imprevedibili. Seguendo queste riflessioni, ci chiediamo se la preparedness possa riguardare anche la formazione. Se è così, chi costituisce lo staff da formare per questo lavoro sull'immaginazione?

AL – La domanda 'chi è lo staff?' è centrale. Negli Stati Uniti c'è una figura chiamata *first responder*, i 'primi soccorritori'. Si tratta di una categoria molto ampia che include operatori ospedalieri, vigili del fuoco, polizia e chiunque abbia il compito di attivarsi per la collettività in un'emergenza. I *first responder* sono periodicamente impegnati in *training* dove si suppone che imparino a utilizzare un protocollo di risposta flessibile e adattabile a situazioni inattese, come quello che Lindblom ha descritto con l'esempio della nave.

Ma un paese non può contare solo sui *first responder*, perché una volta che i sistemi di comunicazione si interrompono neanche questi saranno in grado di raggiungere tutti. Per questo, durante la Guerra fredda, i decisori e planner avevano cominciato a convincersi che tutta la popolazione dovesse essere coinvolta in modo proattivo. Erano state organizzate esercitazioni a livello nazionale, che si sono rivelate inevitabilmente inefficaci; le persone non tendevano a prenderle sul serio poiché, in assenza di una vera emergenza, non ne riconoscevano l'utilità.⁵ Questo è un limite della pianificazione basata sulla preparedness: se da un lato questa funziona bene per preparare un piccolo gruppo esperto di *first responder*, dall'altro lato fatica a estendere quel senso di urgenza alla formazione e alla pratica tra popolazioni più vaste.

Andrew Lakoff, nel suo libro Unprepared (2017), ha scritto che siamo sempre preparati all'emergenza sbagliata. Lei cita Leavitt, ex segretario alla Sanità degli Stati Uniti, che ha parlato di un 'continuum di preparedness'. Possiamo dire che la preparedness sia un processo anziché uno stato?

AL – Ho tratto ispirazione dal concetto di 'dispositivo' che Foucault articola, per esempio, in *Sorvegliare e Punire* (1975). In quel caso, la prigione non funziona mai esattamente come è stata progettata, ma ha successo attraverso il fallimento ed è il fallimento stesso che ispira progetti di miglioramento; in questo senso, il problema rimane lo stesso e la formulazione del problema rimane costante. Penso che il caso della preparedness sia molto simile: essa necessariamente fallisce, perché non si è mai adeguatamente preparati, e anzi, si può sempre diventare più preparati; finché si rimane nell'ambito della preparedness come problema a cui rispondere, si hanno le stesse potenziali risposte disponibili. Lo vediamo nel caso del post-pandemia da Covid-19: ci rendiamo conto di aver bisogno di sistemi di sorveglianza migliori per intercettare l'evoluzione dei virus, dobbiamo avere una migliore capacità di contenimento, dobbiamo avere più laboratori di riferimento che possano fare test più rapidamente. Queste sono le stesse misure che sono state proposte per trent'anni.

Quando ho intitolato il libro *Unprepared*, non volevo dare un giudizio normativo, affermando che eravamo impreparati e che avremmo dovuto esserlo maggiormente, ma piuttosto intendendo che sentirsi impreparati per una serie di disastri è uno stato soggettivo, o un *ethos*. L'intento era quello di definire la storia e gli elementi di quell'*ethos* e modalità di governo: siamo impreparati, quindi dobbiamo diventare più preparati.

Preparedness in diversi contesti di politiche

Conoscete applicazioni della preparedness in campi di politiche non direttamente legati alla biosicurezza e, in particolare, applicazioni nel campo della pianificazione e governance urbana?

AL – Durante la Guerra fredda negli USA c'era un'attenzione alla dimensione territoriale, le regioni e le città avevano la responsabilità di mettere in atto il principio della preparedness. Per esempio, le amministrazioni urbane potevano ottenere risorse dal governo federale per esercitazioni in vista di un futuro attacco nucleare: per definire alcune figure leader che avrebbero supervisionato le evacuazioni, per gestire i luoghi che avrebbero raccolto scorte di provviste in caso di un attacco.

C'era un forte senso di responsabilità spaziale distribuita per la preparedness rispetto alle emergenze negli Stati Uniti. Era riconoscibile anche una dinamica di trasferimento delle risorse tra le città e il governo federale durante quel periodo: le città erano nella posizione di usare le risorse ottenute dal governo federale per la preparazione al nucleare per applicarle ad altri campi di governo, come per la risposta ad incendi o inondazioni, che interessavano di più le città.

Oggi direi che il discorso sulla preparedness nelle città, così come il dibattito sulla resilienza, è orientato al cambiamento climatico; assistiamo a una discussione sulla preparazione al cambiamento climatico che è ancora rivolta verso i disastri naturali, ma con un'attenzione alla loro inevitabilità. Non è proprio la nozione di incertezza che si aveva prima, c'è una sorta di sforzo di anticipazione rispetto all'inevitabilità di una serie di disastri – come siccità, aumento del livello del mare, incendi – che le città dovranno affrontare nei prossimi anni.

FK – Sono stato molto influenzato dalle discussioni sulla biosicurezza nel campo della geografia e in particolare dalle ricerche di Stephen Hinchliffe e Jamie Lorimer nel Regno Unito, che hanno esaminato le pratiche di biosicurezza nelle riserve virali, nelle aziende agricole, nei mercati e nei mezzi di trasporto. Nel lavoro di Andrew Lakoff sul concetto di rischio generico, nelle analisi sull'estensione della preparedness dagli attacchi terroristici alle epidemie, ai cambiamenti climatici, ecc., quello che mi interessava di più era proprio la questione dell'*agency* del disastro. In altre parole, come si può gestire l'incertezza senza attribuire un'intenzionalità all'evento? Effettivamente, le tecniche di preparedness organizzate contro gli attacchi terroristici sono le stesse che vengono costruite per far fronte a epidemie e a eventi climatici estremi. Inoltre, la nozione di *borderland*, territori di confine, usata da Stephen Hinchliffe (Hinchliffe *et al.* 2013) è stata per me un modo per interrogare il portato di un evento: come percepire i virus in un territorio di confine, in una fattoria o in una riserva naturale? Come la gestione dei rischi dà forma all'identità di una città o all'agire di una città?

Frédéric Keck, rispetto alle tecniche della preparedness, lei introduce il concetto di sentinelle, può parlarcene?

FK – Nel mio lavoro attribuisco alle sentinelle una sorta di significato ontologico, perché permettono di catturare una sensibilità ad ampio raggio connessa al concetto di rischio generico. Se si definisce la preparedness attraverso il rischio generico, nonché alla necessità di essere preparati a tutti i tipi di disastri indipendentemente dall'*agency* e dalla temporalità dell'evento, si ha bisogno di sensori con un'ampia sensibilità.

Per esempio, nel 2003 a Hong Kong i biologi erano preparati per un'epidemia di influenza aviaria ed è arrivata la SARS. Nonostante questo abbia comportato un ritardo di alcune settimane, i biologi di Hong Kong sono stati comunque i primi a scoprire il coronavirus proveniente dai pipistrelli, poiché avevano tutti i metodi per identificare nuovi virus e trovare riserve virali fra gli animali. Questo esempio spiega come più si seguono i virus più si conosce la loro ecologia e le loro mutazioni e più si accumulano campioni da confrontare. Grazie all'accumulazione di molti campioni, è possibile fare delle simulazioni di tutti i tipi di evento a partire da un insieme ridotto di informazioni.

AL – Vorrei aggiungere che un buon sistema sentinella può rilevare ciò che non è previsto; spesso non sa cosa sta cercando,

potrebbe perfino essere alla ricerca di un patogeno che non esiste ancora. Nel sistema sanitario pubblico statunitense si sta sempre più sviluppando la 'sorveglianza sindromica'. Si tratta di un sistema di sorveglianza della salute pubblica che non aspetta la diagnosi di una malattia infettiva da parte di uno specialista per segnalare l'esistenza di un focolaio. Questo sistema cerca piuttosto un insieme di sintomi, che potrebbero costituire una sindrome e quindi una possibile nuova malattia. Per esempio, un acquisto fuori dalla norma di farmaci da banco per l'influenza può far scattare questo sistema di rilevamento. E allora la domanda diventa: cosa ha provocato questo acquisto di farmaci? La sorveglianza sindromica è un sistema sentinella perché è in grado di porre una domanda che l'approccio basato sulla diagnosi certa delle malattie non può ancora inquadrare.

Questo esempio della 'sorveglianza sindromica' insieme a molti vostri studi⁶ ci dimostrano che non solo gli animali, ma anche le piante, le cellule, i comportamenti di una popolazione e persino i sistemi digitali possono essere sentinelle. Keck, secondo lei anche i territori possono essere sentinelle?

FK – Sì, certamente. Hong Kong, per esempio, è stata definita dalla comunità scientifica come una città-sentinella. Si tratta di un contesto fragile, con una natura in mutamento e minacciata da attività produttive proliferanti e inquinanti, questo rende Hong Kong un territorio da tenere sotto osservazione. Ma soprattutto è un territorio molto connesso, tanto a Oriente quanto a Occidente, e questo fa della città una sentinella. Una sentinella, infatti, è sensibile perché ha molte connessioni a scale diverse. La vulnerabilità deriva spesso da un alto grado di connettività, e la preparedness può identificare le lacune nelle infrastrutture connesse. La virologia ha proposto un'analogia tra il territorio di Hong Kong – considerato come un *hub* collegato al continente cinese e all'economia globale – con le cellule sentinella – quelle cellule che catturano informazioni da tutti i tipi di patogeni. Quindi una sentinella è definita da questa capacità di carpire per prima un'informazione, qualunque essa sia, e poi trasmetterla ad altri territori meno sensibili.

Implicazioni teoriche e pratiche dell'assunzione del concetto di preparedness

A proposito di relazione, collaborazione e forse anche di solidarietà, la consapevolezza dell'interconnessione che lega umano e non umano è essenziale nella collaborazione tra specie diverse per rilevare i prossimi segnali di allerta. L'interconnessione è un punto focale anche per il filone transdisciplinare di studi sulla cura. Pensate che ci possa essere una relazione tra preparedness, etica e cura?

AL – È una domanda interessante. L'etica della cura e degli affetti non sono temi di primo piano per la maggior parte degli esperti di preparedness e, più in generale, di approccio alle emergenze.

Quando si solleva una questione di politica della cura alla scala della popolazione di una nazione, ci si riferisce a una cornice biopolitica. In questo caso la cura è intesa in termini di conoscenza e razionalità e ritengo che l'etica non possa essere separata dal problema della verità e della conoscenza. Penso alla preparedness distinguendola dalle forme classiche di biopolitica,

come la salute pubblica; la preparedness non è orientata alla cura delle popolazioni, ma al funzionamento dei sistemi che sono indispensabili per il benessere. In questo senso, essa ha una natura eminentemente tecnica. Si potrebbe argomentare che la preparedness dovrebbe aprirsi all'interazione tra sistemi infrastrutturali umani, come la comunicazione e il trasporto, e non-sistemi, come gli ecosistemi, che uniscono umano e non umano. Forse è proprio nei campi dell'urbanistica che c'è modo di praticare questa apertura per la preparedness verso la cura per il non umano.

FK – La preparedness è neutrale da un punto di vista politico ed etico perché è una tecnologia, uno strumento. Ma questo non significa che essa sia priva di effetti. Ho riflettuto a lungo sul fatto che la preparedness non calcola le probabilità, ma piuttosto immagina disastri per poterne mitigare le possibili conseguenze. Per questo la si può chiamare una 'tecnologia dell'immaginazione'. Per rispondere alla domanda, la preparedness è ben diversa dalla 'cura pastorale'. Usando questa definizione, mi riferisco al 'potere pastorale' di cui scrive Foucault (2004), che consiste nell'adattare il potere – e la cura – alla conoscenza di ogni individuo nella sua specificità. L'altra faccia della cura pastorale è il 'sacrificio', ossia, in caso di minaccia, il potere può sopprimere alcune parti che mettono in pericolo il sistema, o la comunità, nel suo complesso. Sono definibili sacrifici, per esempio, i sempre più frequenti abbattimenti degli animali negli allevamenti, fatti per evitare la trasmissione di patogeni zoonotici. La preparedness è invece un approccio molto diverso agli stessi problemi, che non passa per il calcolo delle probabilità. Da antropologo, tendo a pensare alla preparedness come all'approccio dei cacciatori, i quali immaginano che l'animale selvatico possa arrivare in qualsiasi momento; questo tipo di immaginazione aiuta il cacciatore a prepararsi all'arrivo dell'animale, rendendolo meno inaspettato, quasi un'entità domestica. Il ruolo dell'immaginazione nella preparedness sfuma le opposizioni tra società e natura. E quindi mi chiedo: se la cura pastorale trova i suoi limiti nella distruzione di probabili minacce considerate al di fuori della società, come possiamo chiamare quegli affetti che sfumano l'opposizione tra ciò che è dentro e fuori dalla società?

Per concludere, alcuni autori richiamano l'attenzione sulle 'implicazioni ambigue della preparedness': Pensate che il neoliberalismo si sia 'impadronito' della preparedness? In definitiva, la preparedness è sensibile al contesto in cui agisce?

AL – Affronterei la questione della relazione tra preparedness e neoliberalismo in un modo un po' tangenziale, partendo dalla storia. A metà degli anni '30 i riformatori del governo statunitense stavano cercando di capire come affrontare la Grande depressione e lo spettro di una guerra mondiale, che sentivano tanto più presente quanto più guardavano alla situazione in Europa, dove si stavano moltiplicando i regimi dittatoriali. Alcuni pensatori sostenevano che il liberalismo fosse inadatto a gestire un'emergenza economica o bellica. Questa era per esempio la posizione del filosofo tedesco Carl Schmitt, per cui solo una dittatura è in grado di gestire un'emergenza che richiede la trasformazione del sistema economico, mentre la lentezza della deliberazione costituzionale liberale è incapace della flessibilità necessaria per adattarsi a una crisi. Alcuni osservatori americani si preoccupavano del fatto che gli Stati Uniti avrebbero potuto essere meno capaci di dialogare con le emergenze della Grande

depressione e poi della guerra rispetto alle dittature europee. Molte delle tecniche di preparedness messe in atto dagli USA per la Seconda guerra mondiale sono state un tentativo di costruire nel governo liberale proprio questa flessibilità, in modo da non dover sospendere l'ordine costituzionale per affrontare una crisi di grande trasformazione. I diversi metodi per la creazione di agenzie governative temporanee, per lo sviluppo di piani di emergenza e per le pratiche di risposta a questi piani erano tutti concettualizzati molto esplicitamente come alternative liberali al totalitarismo. Prima di arrivare alla questione della relazione tra preparazione e neoliberalismo, dovremmo pensare al contrasto, a metà del XX secolo, tra risposte autoritarie e risposte liberali a un'emergenza – e all'uso di strumenti di preparedness come modo di sostenere un liberalismo costituzionale.

FK – Rispetto alla relazione tra neoliberalismo e preparedness, tornerei al mio primo incontro con la biosicurezza. All'inizio degli anni 2000, una veterinaria dell'Agenzia francese per la sicurezza alimentare sosteneva la necessità di dismettere l'approccio per cui lo stato si incaricava di sopprimere gli animali malati e risarcire gli allevatori. Lei suggeriva piuttosto di implementare la biosicurezza direttamente nelle fattorie attraverso la responsabilizzazione dei singoli allevatori nel pulirsi le scarpe, nel gestire il numero di capi di bestiame del loro allevamento e così via. Questa affermazione è stata considerata dagli altri esperti francesi come una proposta ideologica, molto dura e in qualche modo neoliberalista, delegando all'agricoltore – l'individuo posto in prima linea contro i virus emergenti – responsabilità che prima erano attribuite allo stato. È per questo che ho voluto lavorare non solo con gli agricoltori ma anche con i *birdwatcher*. I *birdwatcher* hanno introdotto nel campo della biosicurezza la prospettiva degli uccelli che loro osservano costantemente, considerando gli uccelli come sentinelle di minacce che possono arrivare agli esseri umani. Mentre gli allevatori esercitano la cura pastorale, i *birdwatchers*, attraverso le loro osservazioni, aprono uno spazio di relazione e collaborazione con gli animali-sentinella e sanno stare nell'incertezza secondo una prospettiva che sfuma l'opposizione tra umano e non umano.

Riflessioni conclusive. Interrogare i dispositivi

Un'intervista a due antropologi su una rivista che si occupa di città e di territorio potrebbe apparire un'operazione di nicchia e le loro risposte suscitare l'interesse di pochi specialisti. Con rilevanti rimandi multidisciplinari, il colloquio offre invece molte chiavi di lettura, e in particolare ci interpella sul modo nel quale la crisi pandemica sta modificando non solo la cassetta degli attrezzi del planning e delle politiche urbane in relazione al nostro modo di prepararci all'emergenza, ma la loro stessa natura, problematizzando la cornice normativa e tecnica della pianificazione. L'urgenza di un modello di sviluppo economico, sociale e soprattutto spaziale, radicalmente diverso, nel quale sia centrale la cura, in primo luogo, del suolo, è riconosciuta ormai da importanti istituzioni internazionali (CE, 2020). Ma il tema della cura della Terra attraverso una rinnovata azione collettiva locale e planetaria è segnalato anche entro iniziative e proposte di *public engagement* scientifico sui temi pandemici che sono state avviate di recente (Gruppo Planning Post-Covid, 2020; Nuvolati, Spanu, 2020).

Con le loro riflessioni, Keck e Lakoff, non si prefiggono di celebrare o condannare la tecnologia della preparedness. Provano invece a sezionarla scientificamente, aiutandoci a comprendere come etica e politica co-evolvano con la tecnologia, modellandone scopi e impatti per rendere ‘trattabili’ disgiunzioni spaziali, attacchi terroristici, disastri ambientali e crisi pandemiche. In altre parole, nella richiesta di preparazione, troviamo l’espressione di un senso condiviso rispetto ai problemi di sicurezza collettiva.

Le frontiere sfumate dei confini tra umano e non umano, rivelate dai dispositivi di biosicurezza, costituiscono una sfida per la pianificazione e le politiche spaziali, da giocare per esempio attraverso nuove domande di ricerca sulla ridefinizione del concetto di ‘frontiera’ – sia come geografia fisica e immaginaria di accumulazione, espropriazione e trasformazione politica, sia come quadro concettuale di futuri da immaginare e guidare, che si tratti di transizione ecologica o di divari sociali. Quali nuove visioni del centro e della logica *mainstream* possono emergere quando mettiamo in primo piano prospettive convenzionalmente marginali? Come possiamo riconcettualizzare la pianificazione a partire ‘dai margini’, così come da tradizioni epistemiche e ontologiche periferiche? Allo stesso modo, la nostra comprensione delle frontiere nella pianificazione – attraverso contesti territoriali, storici e concettuali con la possibilità di rielaborare il significato dei sistemi di allerta precoce (sentinelle) – come potrebbe aiutarci a selezionare spazialmente le poste in gioco dell’azione pubblica e le potenzialità della ricerca e della pratica della pianificazione?

I margini della preparedness e della biosicurezza – assunti sia come geografie, sia come posizioni di potere, di popolazioni escluse e luoghi trascurati – possono offrire nuove intuizioni alla teoria e alla pratica della pianificazione e delle politiche.

Note

1. In questo articolo ci soffermiamo sul punto di vista di Andrew Lakoff e Frédéric Keck intorno a *preparedness* e biosicurezza. Ma i loro lavori si inseriscono all’interno di un filone di ricerca più ampio, che comprende, tra gli altri, il lavoro di Collier e Lakoff (2008), Anderson (2010), Hinchliffe, Allen, Lavau, Bingham e Carter (2013), Selford, Polzer e McDonough (2016).
2. Uno dei principali prodotti di questo gruppo di ricerca è il volume *Biosecurity interventions*, curato da Collier e Lakoff (2008).
3. A questo proposito, ricordiamo la rassegna fatta da Gaeta (2016) delle strategie di sopravvivenza nella *science fiction*, dove viene evidenziato il valore del ruolo delle azioni individuali rispetto a quelle *top-down* collettive o di governo e delle capacità di risposta rispetto alla pianificazione anticipatoria degli interventi.
4. AFSSA, *Agence française de sécurité sanitaire des aliments*.
5. A proposito della difficile storia delle esercitazioni di massa negli Stati Uniti, dalla Guerra fredda al post 11 settembre, ricordiamo *Bracing for Armageddon: Why Civil Defense Never Worked* di Garrison (1999).
6. Tra cui ricordiamo Keck (2020a); Keck (2020b); Lakoff (2015); Keck, Lakoff (2013).
7. La citazione è da Pellizzoni (2020), ma queste riflessioni sono comuni anche a diversi geografi anglosassoni, come Anderson (2010), Anderson et al. (2020), Hinchliffe et al. (2013).

Riferimenti bibliografici

- Anderson B., 2010, «Preemption, precaution, preparedness: Anticipatory action and future geographies». *Progress in Human Geography*, 34, 2: 777-798. Doi: 10.1177/0309132510362600.
- Anderson B., Grove K., Rickards L., Kearnes M., 2020, «Slow emergencies: temporality and the racialized biopolitics of emergency governance». *Progress in Human Geography*, 44, 4: 621-639. Doi: 10.1177/0309132519849263.
- Armondi S., Bovo M., Galimberti B., 2021, «Territori nell’incertezza. Tra preparazione e cura verso un mondo post-pandemico». *Equilibri*, 1: 147-160. Doi: 10.1406/100946.
- Balducci S., 2020, «I territori fragili di fronte al Covid». *Scienze del territorio*, numero speciale, dicembre: 169-176. Doi: 10.13128/sdt-12352.
- Collier S.J., Lakoff A., 2008, dir., *Biosecurity interventions*. New York: Columbia University Press.
- Commissione Europea, 2020, *Caring for soil is caring for life*, Report. https://ec.europa.eu/info/publications/caring-soil-caring-life_en (accesso: 2021.04.12).
- Donolo C., 2012, «Il planning dell’improbabile». *CRIOS. Critica degli ordinamenti spaziali*, 3: 9-23. Doi: 10.7373/70195.
- Foucault M., 1975, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard.
- Foucault M., 2004, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-78)*. Paris: Gallimard/Seuil.
- Gaeta L., 2016, «Planning to survive: Imagining the world catastrophe in science fiction». *CRIOS. Critica degli ordinamenti spaziali*, 12: 7-20. Doi: 10.3280/CRIOS2016-012002.
- Garrison D., 2006, *Bracing for Armageddon: Why Civil Defense Never Worked*. Oxford: Oxford University Press.
- Gruppo Planning Post-Covid, 2020, *Lettera aperta. Spazio e preparedness*. www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/09/17/lettera-aperta-spazio-e-preparedness/ (accesso: 2021.04.11).
- Hinchliffe S., Allen J., Lavau S., Bingham N., Carter S., 2013, «Biosecurity and the topologies of infected life: From borderlines to borderlands». *Transactions of the Institute of British Geographers*, 38, 4: 531-543. Doi: 10.1111/j.1475-5661.2012.00538.x.
- Keck F., 2020a, *Signaux d’alerte. Contagion virale, justice sociale, crises environnementales*. Paris: Desclée de Brouwer.
- Keck F., 2020b, *Avian reservoirs. Virus hunters and birdwatchers in Chinese sentinel posts*. Durham: Duke University Press.
- Keck F., Lakoff A., 2013, eds., «Sentinel Devices». *LIMN*, 3.
- Lakoff A., 2007, «Preparing for the next emergency». *Public Culture*, 19, 2: 247-271. Doi: 10.1215/08992363-2006-035.
- Lakoff A., 2015, «Real-time biopolitics: the actuary and the sentinel in global public health». *Economy and Society*, 44, 1: 40-59. Doi: 10.1080/03085147.2014.983833.
- Lakoff A., 2017, *Unprepared. Global health in a time of emergency*. Oakland: University of California Press.
- Latour B., 2020 (ed. or. 2015), *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*. Milano: Meltemi.
- Lindblom C.E., 1975, «The sociology of planning: thought and social interaction». In: Bornstein M. (ed.), *Economic planning, East and West*. Cambridge MA: Ballinger.
- Nuvolati G., Spanu S., 2020, a cura di, *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell’ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*. Milano: Ledizioni.
- Pellizzoni L., 2020, «The time of emergency. On the governmental logic of preparedness». *Sociologia italiana*, 16: 39-54. Doi: 10.1485/2281-2652-202016-3.
- Sanford S., Polzer J., McDonough P., 2016, «Preparedness as a technology of (in)security: Pandemic influenza planning and the global biopolitics of emerging infectious disease». *Social Theory & Health*, 14: 18-43. Doi: 10.1057/sth.2015.8.